

Cara **Unità**

«Dall' allo straniero»: su che deriva sta calando l'Italia?

Cara Unità, è preoccupante la deriva securitaria che sta prendendo piede in Italia. Ghetti cinesi, spostamento dei campi nomadi, spostamento delle prostitute dalla strada (quello che non vediamo, non esiste) e un generale «dall' allo straniero» fomentato dai media. Dimentichiamo che si tratta di persone che stanno contribuendo in modo consistente a ripianare i nostri conti pubblici e privati: penso ai mezzi pubblici della provincia che non sono più in rosso perché gli stranieri li utilizzano in massa pagando il biglietto, mentre fino a qualche anno fa erano spesso vuoti;

penso alle scuole che sono aperte grazie ai figli di immigrati, e così gli insegnanti non hanno perso il posto di lavoro; penso ai datori di lavoro e ai proprietari di immobili fatiscenti che affittano (rigorosamente in nero e a cifre astronomiche - prendere o lasciare) case destinate alla demolizione; penso a tutti gli immobilizzatori che guadagnano milioni vendendo le case agli immigrati (e che siano troppo piccole rispetto agli assurdi standard abitativi che la legge impone per un ri-congiungimento familiare, lo si scoprirà troppo tardi); penso a tutte le tasse che gli immigrati pagano come tutti noi e che aiutano il ripianamento del nostro bilancio; penso all'assoluta vergogna del nuovo sistema di prenotazione di appuntamenti tramite poste che, nell'indifferenza più assoluta e in cambio di circa 72 euro a persona offre un servizio che definire fallimentare è un eufemismo (ma poste spa continua allegramente a guadagnarci centinaia di migliaia di euro); penso a tutti gli uffici pubblici dove personale incompetente è incapace agli utenti stranieri ciò di cui hanno bisogno, costringendoli a girare come trottolo da un ufficio all'altro. Ho letto nella più totale costernazione la decisione del sindaco di Roma Veltroni di spostare i campi nomadi fuori città. Eppure l'Ue ha espresso una forte condanna

nei confronti della politica abitativa che l'Italia «offre» a Rom e Sinti. E il governo italiano si è ufficialmente impegnato a cambiare. Forse dovremmo tutti cambiare punto di vista, guardando l'altro per quello che è: una persona come noi.

Maria Rosaria Baldin

Cogne, Rignano & co: cari telegiornalisti un pudore...

Cara Unità, voi giornalisti della carta stampata, non potreste dire una parola amichevole a certi colleghi della televisione, affinché non si tuffino con tanto ardore su vicende di cronaca come se fossero squisite torte al cioccolato? Un po' di pudore, e forse qualche scrupolo in più, e un po' di moderazione, non guasterebbero davvero. Esaurite le trasmissioni di approfondimento (o di sprofondamento... nella melma?) sulla vicenda del bimbo massacrato a Cogne, ora stanno nutrendo pingualmente i loro programmi, della vicenda sui bimbettini di Rignano Flaminio. E tra una chiacchiera e l'altra di accusati e accusatori, avvocati, psicologi (vanno di moda in TV), e persino di giudici (ma partecipano gratuitamente o sono pagati?), meravigliose teneris-

sime riprese di bimbettini (scrupolosa censura sul volto ovviamente) con grembiolino e zainetto, tenuti per mano dai genitori, che si avviano fiduciosi verso la scuola, oppure escono dalla scuola, oppure giocano nella scuola. Bravi giornalisti senza dubbio. E se qualcuno passa da Rignano, e vede un bimbetto, non può fare a meno di chiedersi: uno degli abusati? E se vede una signora: una delle maestre indagate? Un bel servizio al paese e...al Paese. Grazie.

Renato Pierri

I parenti della Rai la sorella di Zanda

Ho letto la lettera del senatore Zanda a proposito della sorella che lavora alla Rai, pubblicata qui ieri, ma non ho capito che cosa voglia da me. Egli domanda «se l'intenzione di Travaglio era quella di indicare casi di nepotismo in Rai»: no, bastava leggere l'articolo per comprendere che l'intenzione era di ricordare a Berlusconi che alla Rai lavorano molti parenti di Vip, ma in Mediaset ancora di più. Zanda mi invita a «non confondere situazioni molto diverse tra loro», perché alcuni parenti celebri «sono stati assunti in Rai per le loro capacità professionali e non per le pressioni di un loro parente»: se avesse letto l'arti-

colo, saprebbe che non ho mai parlato di «pressioni», mentre ho scritto: «Naturalmente l'essere parenti non esclude l'essere bravi. Anzi, ce ne sono parecchi di bravi». Aggiungo che di gente brava ce n'è parecchia anche fuori dalla Rai, ma non riesce a entrare perché non ha santi in paradiso. Zanda conclude associandomi a una fantomatica «campagna di antipolitica» e invitandomi a una «scrupolosa verifica preventiva di notizie e informazioni». È proprio quel che ho fatto prima di scrivere l'articolo. Del quale ho fatto lo Zanda non ha smentito una sola parola.

Marco Travaglio

Io, cristiano, chiedo: facciamo una manifestazione a favore dei Dico

Cara Unità, sono cristiano. Ma dopo le parole di ieri di Bagnasco, perché non provare a organizzare una pacifica e gioiosa manifestazione a Roma pro dico?

dott. Carnesalli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME FULVIO ABBATE **Aiuto, c'è la Brambilla**

D a qualche settimana, colpa mia, leggo le notizie sui giornali e non mi raccapezzo, quasi fossimo giunti a un punto di non ritorno. Non è tanto la gravità o il semplice paradosso di certe notizie a lasciarmi sbalordito o addirittura senza strumenti - metti, il problema dei rifiuti in Campania che sembrerebbe irrisolvibile o magari lo scandalo dei privilegi dei super-dirigenti e molto altro ancora che comprende anche il quadro politico internazionale, e qui penso al ritorno della violenza in Libano - leggo e mi sento appunto inerme. Indifeso. Costo indifeso, da riuscire a stento a scorgere i torti e le ragioni, le responsabilità e le possibili soluzioni necessarie, visto che sovente c'è di mezzo il vivere civile, la coesistenza, la possibilità di realizzare un presente possibile. Ho detto presente, visto che nella situazione data accennare al futuro mi sembrerebbe un puro azzardo. Potrà sembrare singolare, trattandosi di questioni assai periferiche che attengono a un condominio a suo modo privato qual è il partito di Silvio Berlusconi, ma fra le cose che hanno aggiunto stupore allo sgomento c'è stata la quasi investitura di Michela Brambilla a possibile futuro leader, o comunque dirigente eminente, di Forza Italia. E dunque, per estensione, a candidato premier. Ribadisco, nelle mie perplessità non c'è alcun velo di biasimo o riprovazione, e neppure di denuncia (circa i meriti e la statura del personaggio) bensì soltanto stupore allo stato primario. Ovvero, detto in soldoni, se le cose stanno così rinunciavo a impegnarmi nell'arte della comprensione. Mi dedico ad altro. Scelgo il tepore di un hobby a caso: canottaggio o collezione di soldatini, fa lo stesso. La rivelazione, l'avvento di Michela Vittoria Brambilla nel mare magnum della grande politica mi dà le vertigini. È il punto non riguarda tanto il «Chi è mai questa signora?», riguarda piuttosto l'effetto sorpresa, ovvero «Che vorrà mai dire? Che c'è dietro?». E qui si aprono le cataratte del paradosso, nel senso delle immense possibilità consentite alla fantasia. Segue l'osservazione del soggetto in questione, dove, assodato l'estro di Berlusconi, non si può fare a meno di notare una sorta di colpo di teatro, di spettacolo, forse addirittura di bagaglio. Meglio ancora: l'apoteosi della secolarizzazione delle classi dirigenti. L'unico caso di

investitura che non abbia bisogno di ulteriori imprimatur, nonostante i mugugni di coloro che ritenevano d'essere già in ballo per la successione e lo scettro azzurri, ma anche di quegli altri che reputano, sì, Forza Italia un partito monocratico, dadaista e decisamente particolare, ma nello stesso tempo s'interrogano sulle singole competenze. Magari così: «Servirà pure a qualcosa aver mangiato pane e politica?». Insomma, nonostante l'antipolitica tante volte brandita proprio da Berlusconi come una mazza da baseball è possibile che debba andare così? Parlo in questo modo, cercando di immaginare le perplessità dei titubanti, degli scettici, di coloro che potrebbero sospettare che si tratti di una modalità d'investitura degna di un redivivo Caligola, proprio lui, l'imperatore romano che impose di far senatore il proprio zardo. Per capriccio. O piuttosto, cosa ancora più meravigliosa, per convinzione netta. Ne conseguono altre considerazioni: siamo al delirio di onnipotenza o piuttosto alla soluzione ottimale? Della rossa (di capelli) Michela Vittoria Brambilla, figlia industriale dei profilati metallici, fin qui sappiamo che si tratta di una imprenditrice: «commercializziamo human food e pet food», e poi che ha esordito gestendo una salumeria nella milanese via Montenapoleone. Poi che ha in curriculum una fascia da miss e la firma di alcuni programmi delle reti già Fininvest. Infine la cura de «I Circoli della Libertà», l'invisibile vivaio berlusconiano. Decisamente poco per chi ragiona muovendo dai vecchi parametri politici, dove l'antracite, la grisaglia, le occhiaie dei sottosegretari consumati nella compilazione dei decreti legge erano un brevetto di garanzia, è invece tutto, se non ancora di più, in un mondo dove l'idea di una necessaria «scuola quadri» si confonde con le selezioni per qualche reality. Un modus operandi tipico appunto delle circumnavigazioni mentali, talvolta perfino azzeccate, del Cavaliere. Se questa è la prassi, è proprio il caso di dire che al fotofinish ha vinto davvero Caligola, quell'imperatore no, che non era fuori di testa, era piuttosto un genio precursore. Sono io semmai che non mi comprendo più.

f.abbate@tiscali.it

Partita a rimpiattino sui Dico

ANDREA BENEDINO
ANNA PAOLA CONCIA

A mente riconoscimento giuridico ai diritti delle coppie etero ed omosessuali conviventi, ma ciascuna di queste proposte si è sempre schiantata contro un muro di opposizioni ideologiche. Questo fu il destino dei Dico, una proposta che contribuì in modo indiscutibile a portare al centro del dibattito politico la questione delle famiglie di fatto, che seppero divenire il simbolo di una nuova battaglia di civiltà, ma che proprio per questo divenne il bottino di guerra da conquistare nei giorni della scrittura del programma dell'Unione da parte di quelle forze più direttamente riconducibili all'influenza della Conferenza episcopale italiana. Non importava il merito della proposta, ma ciò che essa evocava nell'immaginario collettivo. E da parte degli stessi che ne ottennero lo scalpo, per paradosso si affermo che chi si opponeva ai Dico non era di per sé contrario a riconoscere dei diritti alle coppie conviventi (giamaì!), ma che c'erano «ben altri» modi per risolvere il problema. Temiamo che lo stesso destino abbia colpito anche gli ancor più moderati Dico, approvati dal governo a febbraio in seguito a una mozione del Parlamento che faceva seguito ad un episodio che faceva seguito ad un episodio che era bene non dimenticare se si vuole affrontare questa discussione con piena cognizione di causa: la minaccia dei senatori teo-dem della Margherita di votare contro la Finanziaria se fossero rimaste in piedi le

norme che estendevano alcuni elementari diritti successivi ai conviventi. Anche qui un'opposizione puramente ideologica. Il risultato è stato però quello di aver suscitato un sussulto di autonomia nel mondo del cattolicesimo democratico (l'impegno di Rosy Bindi, la lettera dei 60, il documento di Alberigo...) che ha trasformato in questi ultimi mesi i Dico nel simbolo dell'incontro possibile tra culture politiche diverse. E per questo che abbiamo il sospetto che l'obiettivo di Piazza San Giovanni fosse, più ancora che contrastare il merito di quel disegno di legge, quello di abbattere quel simbolo. Ecco perché ci sentiamo a disagio quando Fazio evoca il dialogo con quella Piana o la «mano tesa» a Pezzotta. Perché non ci può essere dialogo sereno e costruttivo con chi vuole usare la forza della piazza per schiacciare i diritti dei più deboli. Con chi avanza una finta disponibilità al dialogo in totale malafede per dire sempre e comunque no su tutto. Perché quando si vuole costruire una legge per estendere dei diritti a chi ne è privo, è innanzitutto con coloro che reclamano quei diritti che va imbastito un dialogo, più che con chi quei diritti non li vorrebbe in alcun modo riconoscere. Non foss'altro che per il fatto che questi cittadini, in primis le lesbiche e i gay italiani, sono ormai arrivati a un punto di esasperazione e di non sopportazione verso una politica che usa le loro vite co-

fruire di forme parziali di reversibilità previdenziale e di ereditarietà; tenere conto dell'esistenza di un vincolo di convivenza per la regolarizzazione di un convivente extracomunitario: sono tutele e prerogative che una società moderna e civile deve saper riconoscere». Ci permettiamo di aggiungere un altro punto: si eviti per cortesia lo strumento degli atti notarili, perché ciò introdurrebbe un'odiosa discriminazione sociale verso chi non può certo permettersi spese di questo tipo. A questo punto la palla passa al fronte del Family Day: scropano le carte, tirino fuori le proposte di legge, se ne hanno, perché il tempo delle parole è finito. È lo stesso vale per i teo-dem che con tanta determinazione ci hanno portati al punto in cui siamo. Altrimenti si vada al voto in Parlamento al più presto su una proposta limpida e comprensibile, di modo che possa essere finalmente chiaro a tutti chi vuole davvero estendere nuovi diritti in questo paese e chi li vuole ostinatamente negare. Perché l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che si imbastisca l'ennesima inconcludente partita a rimpiattino sulla pelle degli omosessuali italiani, l'ennesima mediazione al ribasso che sancirebbe la fine definitiva di ogni tipo di dialogo tra il futuro Partito Democratico e una vasta parte della società civile italiana.

«Portavoce nazionali Gayleft, consulta lgbt Ds

Lo scandalo e il silenzio

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 1962, con la *Crimen Sollicitationis*, Roma dette indicazioni ai vescovi del mondo in cui doveva essere trattato il problema dei preti pedofili. Riservando la conoscenza al Tribunale Ecclesiastico e obbligando tutti i fedeli, colpevoli, vittime e famiglie delle vittime, a mantenere il segreto nei confronti delle autorità civili su quello che era accaduto. La pena era, per chi avesse violato questo segreto, quella della scomunica. Nel 2001, pur non parlando più di difesa della fede presieduta dall'attuale Papa ribadì queste indicazioni in una fase in cui le denunce per pedofilia da parte di preti cattolici raggiungevano negli Stati Uniti il numero di 4.500. Presenti praticamente in tutte le diocesi (secondo il comitato formato da cattolici e non cattolici che tentò di saperne di più «in modo endemico e non epidemico»), mentre un numero purtroppo molto alto di casi simili veniva registrato in Irlanda, in Brasile e in tanti (troppi) paesi del mondo. Motiva-

ta dal bisogno di difendere l'immagine della Chiesa, questa posizione ha creato da sempre problemi gravi per le autorità civili incaricate di indagare in questo settore. Il giudice americano che ha chiesto l'estradizione di preti che erano stati comunque perseguiti e che si erano rifugiati all'estero, in Vaticano, racconta nel video di come le sue richieste venivano rinviate al mittente senza che le buste fossero state aperte. Il giornalista che ha seguito le tracce degli abusati ha incontrato ed intervistato persone che si erano portati il loro segreto nel cuore per decine di anni. Rovinandosi la vita nel tentativo di trovare un perché a quello che era loro accaduto. Fidarsi di un prete, subire la violenza, essere costretti al silenzio, vederlo ripetere impunemente con altri le violenze che aveva fatto a lui o a lei. C'è davvero un nesso fra la scelta di diventare prete e il rischio di commettere crimini di questo tipo? Gli studi sulla organizzazione psicologica delle persone che mettono in opera comportamenti pedofili dimostra che si tratta di persone che hanno avuto da sempre problemi con la loro sessualità. Chi ha tendenze perverse reagisce

spesso da giovane con una inibizione totale degli interessi sessuali. Fare il prete significa, in alcuni di questi casi, darsi una giustificazione alta per un problema che andrebbe risolto in tutt'altro modo. Fobie del sesso e problematiche connesse al tentativo di reprimere o di controllarlo sono assai diffuse nell'ambito della educazione cattolica e propongono un ambiente particolarmente favorevole per persone con questo tipo di problemi. Capaci spesso di mantenere una astinenza faticosa ma mese in crisi, in altri casi da quella che un prete intervistato e condannato chiama «la forza irresistibile e quasi inconsapevole» da cui le sue condotte finivano per essere determinate. Mi è capitato spesso di parlare con dei sacerdoti del modo in cui il controllo sulle vacanze sta cominciando a prendere in considerazione questo tipo di problema. Quello che è stato fatto finora, tuttavia, non è servito a molto se i fatti sono quelli di cui siamo costretti a parlare oggi. Con conseguenze terribili anche per i preti più drammaticamente combattuti tra bene e male perché il suicidio di molti di loro, più o meno pubblicamente accusati, è spesso la

prova più evidente del come la pedofilia sia una condanna per chi la mette in opera oltre che per chi la subisce. La più terribile di tutte le storie riferite nel video è quella del bambino di cinque anni sedotto da un parroco trasferito in un piccolo paese del Brasile più povero dopo che aveva abusato in più sedi di più minori. La promessa era stata quella di dargli lezioni di chitarra. Quando il bambino parlò e la storia fu conosciuta la zia che inutilmente aveva tentato di protestare con le autorità ecclesiastiche e che non poteva permettersi di avere un avvocato perché viveva in condizioni di totale povertà fu duramente discriminata da tutta la comunità locale. Ridicolizzato dai suoi compagni e lo chiamavano «fidanzato del parroco» il bambino diceva solo di voler morire ma nessuno fece nulla fino a quando, alcuni anni dopo, il diario del parroco, venuto per caso nelle mani di altri inquirenti, non fornì particolari allucinanti sulle strategie che lui aveva stabilito di seguire per sedurre dei bambini «orfani e poveri». Sta nell'immagine di questo bambino l'accusa più terribile per quel-

la Chiesa che avrebbe dovuto continuare a dire con Gesù «lasciate che i pargoli vengano a me». Un'accusa dura ma seria rivolta a delle procedure che non possono più essere mantenute. Un Papa e un clero che tanto si scandalizzano o dicono di scandalizzarsi per divorzio, aborto e coppie di fatto dovrebbero avere la forza di riconoscere un errore grossolano e porvi riparo. Pubblicamente e con chiarezza. Accettando l'idea per cui i comportamenti pedofili fanno male a chi ne è vittima e ha diritto ad essere protetto e risarcito prima che sia troppo tardi. Ma accettando anche l'idea che il prete che abusa dei bambini è una persona che ha il diritto ed il dovere di curarsi. Proteggerlo è un modo di fare del male a lui, agli altri bambini che avranno la sfortuna di incontrarlo e alla Chiesa intera. Gesù, da cui tutti abbiamo ancora tanto da imparare, sottolineava quanto siano importanti e necessari gli scandali. L'augurio è che quello proposto dal video della Bbc non sia soffocato, oggi, da chi si preoccupa più o meno strumentalmente o sciocamente per l'immagine della Chiesa invece che dei bambini.